

Il laboratorio elvetico tra plurilinguismo e sfida dell'inglese

SAGGIO / Un ricco volume a più voci promosso da Coscienza Svizzera riflette sui complessi equilibri tra lingue maggioritarie e minoritarie partendo dal peculiare contesto socioculturale del nostro Paese



Matteo Airaghi

Questo ricco volume che affronta il tema del plurilinguismo svizzero in relazione all'egemonia della lingua inglese è frutto di un impegno costante di Coscienza Svizzera, che viene da lontano, rispetto a temi linguistici. Lo si può verificare consultando la sezione «Archivio plus» (www.coscienza Svizzera.ch), in cui è facile rintracciare, fra le moltissime attività di questo gruppo di studio e di informazione sulla breccia da ormai più di settant'anni, quanti e quali siano i contributi di qualità che riguardano cose di lingua. Questa sensibilità linguistica consolidata è stata sicuramente favorita dai presidenti di Coscienza Svizzera fin dai tempi di Guido Locarnini, recentemente scomparso, e del compianto Fabrizio Fazioli (furono sue, tra le altre, l'idea della tenda delle lingue nel 2005 e del progetto PUAL. *Parlo un'altra lingua ma ti capisco*, che viene riproposto con successo da molti anni), passando da Remigio Ratti a Verio Pini, concreti fautori e contributori di questo volume.

I curatori del libro, Anja Giudici, Rocco Ronza e Verio Pini, ci propongono dapprima una corposa introduzione che si preoccupa fra l'altro di inquadrare il plurilinguismo svizzero in prospettiva storica, ricordandoci che i rapporti fra lingue sono spesso rapporti di forza e che anche da questo punto di vista il caso svizzero è senz'altro un bel laboratorio europeo. Segue il contributo di Dunya Acklin che riguarda la scuola, dove si riflette sul delicato tema dell'apprendimento delle lingue seconde nella scuola svizzera, o per meglio

dire nei ventisei sistemi cantonali della scuola svizzera, passando dalla «guerra delle lingue» a «un compromesso tipicamente elvetico». E se «guerra» è termine troppo forte, «compromesso» è invece forse termine abusato. Diciamo che dalle tensioni rispetto a quale o a quali lingue imparare a scuola, acute dall'entrata in scena della lingua inglese, si è giunti a un ragionevole accordo che prevede l'apprendimento nella scuola dell'obbligo di due (ma nel Canton Ticino sono tre!) lingue seconde (definirle «straniere» è improprio per le lingue nazionali). Ciò che conta è poi quanto si raccoglie alla fine dello studio, non tanto con quale lingua si inizia. Till Burckhardt si chiede invece se il modello svizzero (intercomprensione) costituisca un'alternativa possibile alla «lingua franca» (inglese), proponendo utili riflessioni sui rischi di marginalizzazione dell'italiano in Svizzera (contro i quali si batte da sempre Coscienza Svizzera) e mettendo in evidenza come in fondo l'inglese, che non è certo una vera e propria lingua franca *super partes*, «permette infatti di commerciare e di mediare, ma non necessariamente di collaborare e condividere». Intrigante l'ipotesi di «elvetizzare» l'Unione Europea, favorendo un bilinguismo franco-tedesco, rispetto al quale potrebbe forse riposizionarsi la lingua italiana. Nel terzo contributo Nenad Stojanovic e Matteo Bonnotti si interrogano su quali decisioni per l'UE da parte di Belgio, Canada e Svizzera», mentre a seguire Jean-Luc Egger si occupa delle lingue nell'amministrazione pubblica elvetica e di come l'inglese ne abbia ridefinito determinati equilibri. Il quinto capitolo di Rocco Ron-

Il libro

Il Gruppo Incipit e i neologismi

Accademia della Crusca

Il volume si conclude con due postfazioni. François Grin si sofferma sui pericoli di un'egemonia dell'inglese in Svizzera («un problema esistenziale»), mentre Alessio Petrali passa in rassegna le iniziative linguistiche negli ultimi quindici anni di Coscienza Svizzera, che nel 2015 ha partecipato alla costituzione presso l'Accademia della Crusca del Gruppo Incipit. Il compito di questo gruppo è di «esprimere un parere sui forestierismi di nuovo arrivo impiegati nel campo della vita civile e sociale» e di «suggerire alternative agli operatori della comunicazione e ai politici, con le relative ricadute sulla lingua d'uso comune». www.accademiadellacrusca.it/it/contenuti/gruppo-incipit/251

AA. VV. Il plurilinguismo svizzero e la sfida dell'inglese. *Riflessioni dal laboratorio elvetico a confronto con l'Europa*. A cura di Anja Giudici, Rocco W. Ronza e Verio Pini. **Armando Dadò Editore. Pagg. 272, Fr. 20-**



za, dedicato alla «sfida dell'inglese in Italia e in Svizzera», ci invita fra le altre cose a riflettere sulla differenza di due punti di vista nazionali, che possono portare in molte direzioni: dall'utilità dell'inglese quale «scorciatoia» che semplifica gli oneri richiesti da un complesso plurilinguismo effettivo, alle prospettive di «dialettizzazione dell'italiano», ma anche al ruolo più consapevole della Svizzera italofona, che può «favorire il superamento delle ingenuità e dei provincialismi che gravano ancora il dibattito in Italia». Il sesto e ultimo capitolo, per così dire istituzionale, di Remigio Ratti e Rocco Ronza tratta di una prospettiva transnazionale, auspicando che l'Italia esca da una sua grave crisi economica da una parte, ma evidenziando dall'altra i potenziali vantaggi per tutti di un rilancio di Milano quale «città globale».

Seguono poi tre capitoli relativi a scelte linguistiche individuali: Sergio Roic ci parla di scrittori «diventati italofoni», Stefano Losa delle lingue nell'amministrazione federale e nell'istruzione militare e Martina Zimmermann delle scelte linguistiche degli studenti dell'istruzione terziaria in Svizzera. L'ultimo capitolo (Sandro Cattacin e Verio Pini) confronta le prospettive istituzionali e quelle individuali «facendo emergere lo straordinario potenziale di diversità linguistica individuale esistente», ma non dimenticando di sottolineare «gli ostacoli che ne frenano lo sviluppo e i condizionamenti legati alla mobilità». A proposito di «mobilità», un libro da leggere per riflettere, non solo su valutazioni linguistiche, ma soprattutto su dove stiamo andando e dove vogliamo andare.

PLURILINGUA

LESSICO VIRALE

Carla Marellò

C'era da aspettarselo: alcuni linguisti italiani hanno passato il periodo in cui erano chiusi in casa a schedare i discorsi di politici, giornalisti della carta stampata e dei media, i blog e gli scambi sui canali social alla ricerca della lingua usata per parlare di COVID-19, sia nei suoi aspetti retorici sia in quelli lessicali.

Fra i più rapidi a pubblicare i risultati delle proprie osservazioni Vera Gheno e Salvatore Claudio Sgroi. La prima, docente di sociolinguistica, ha rilasciato interviste in cui osserva, ad esempio, che il nuovo significato del verbo tamponare, «eseguire un tampone per una diagnosi» dovrebbe entrare nei vocabolari. Finora è registrato solo col significato di «bloccare la fuoriuscita di sangue da una ferita», con significati estensivi da questo derivati, come tamponare la falla nell'oleodotto o tamponare la crisi monetaria e col significato automobilistico «urtare il veicolo che precede», legato al fatto che i respingenti frontali di treni e tram erano detti tamponi. Vera Gheno però non si è accontentata di registrare le parole nuove o usate in modo nuovo, le ha anche sollecitate. Ha chiesto alle persone che frequentano la sua pagina Facebook di scegliere tre parole simbolo della loro quarantena, e ha poi pubblicato un *instant book* Longanesi dal titolo *Parole contro la paura*.

Salvatore Claudio Sgroi, linguista da sempre attento alla *vox populi*, ha dato alle stampe un libro dei suoi, documentatissimo su fonti di vario tipo. Semmai, data la freschezza, la contemporaneità dei fenomeni linguistici di cui si occupa, spicca, rispetto ad altri suoi libri, il ruolo delle ricerche in rete e nei corpora di lingua italiana. Sgroi ha anche consultato glossari appena nati in rete come «COVID-19. Piccolo dizionario di ciò che sappiamo», a cura di Paolo Cornaglia Ferraris, un e-book Laterza, scaricabile gratuitamente. Com'è sua abitudine, Sgroi, apre poi alla prospettiva interlinguistica, studiando come in inglese, francese, spagnolo, portoghese e tedesco sono stati nominati gli stessi fenomeni. Sotto il titolo *Dal Coronavirus al Covid-19. Storia di un lessico virale* (Edizioni dell'Orso, Alessandria) ha raccolto diciotto capitoletti in cui ha esaminato l'etimo di coronavirus e di virus, l'origine di virale e antivirale, la famiglia di derivati viralità, viralizzare, viralizzazione. Ha trattato gli *anglicismi à gogo* (l'espressione francese, ormai sconosciuta ai giovani italofoni, è sua) trascinati dalla COVID-19, ossia *lockdown*, *compound* e quelli più discreti come *distanziamento sociale*. Sgroi non manca di sottolineare come quanti osteggiano gli stranierismi crudi, non adattati, trascurino poi di ammettere che i calchi non sono altro che importazioni di locuzioni inglesi camuffate con parole dell'italiano, patrimoniali (cioè da lungo attestate) o neoformazioni. Nei capitoletti 11 e 12 Sgroi si dedica a distanziamento sociale per dimostrare attraverso «Google libri ricerca avanzata» che l'espressione era già documentata in testi italiani di sociopsicologia fin dalla metà del secolo scorso per indicare «la distanza fra le classi e i gruppi sociali» e anche allora era un calco semantico-strutturale di *social distancing*.

Esperto conoscitore del linguaggio di papa Francesco, Sgroi ha ovviamente dedicato anche cinque capitoletti alle parole del Papa durante la pandemia, a cominciare dalla pronuncia *pandèmia*, per continuare con scienziati, spiegando come entrambi siano frutto dell'interferenza dello spagnolo, ma il secondo in particolare dello spagnolo sudamericano, più influenzato dall'inglese *scientist*, mentre gli spagnoli di Spagna usano *científico* per tradurre *scienziato*. Il libro si chiude con un capitoletto sui congiunti, termine che ha scatenato una furia interpretativa sui giornali e nelle trasmissioni radiotelevisive del Belpaese e che Sgroi affronta da un'angolazione particolare, rispolverando la teoria linguistica, da lui studiata a fondo, di Eugenio Coseriu.